

TOMMASO PINCIO
e *La ragazza che non era lei*. Tra un presente popolato di rassegnazione e gli anni sessanta degli hippy, il più «americano» degli scrittori italiani racconta di Laika e di tutti quelli che scappano

di **Andrea Di Consoli**

Tommaso Pincio è il più americano degli scrittori italiani; lo è nel linguaggio, nel tono, nei contenuti. Non sembra italiano, Pincio; anzi, quasi ci si meraviglia che ancora utilizzi la nostra vecchia lingua italiana. Non solo: Pincio è più americano di un americano, che sa esprimere nostalgia per gli anni passati (gli anni Sessanta, per esempio); è più americano di un americano proprio perché non viene mai meno al suo essere americano a tutti i costi. Il primo problema che Pincio pone, a livello di sociologia della letteratura, è il seguente: come si possa essere, da italiani, perfetti scrittori americani; come si possa essere, cioè, così *altrove*, o altrimenti, così dissociati. Questa domanda me la sono posta non solo con il suo ultimo, superbo romanzo

Eternamente fuggo, eternamente ritorno

La ragazza che non era lei, ma anche con i precedenti *Un amore dell'altro mondo* e *Lo spazio sfinito*. L'accusa che si potrebbe muovere a Pincio è semplice, quasi ovvia: di raccontare un'epoca che non ha vissuto e di utilizzare un linguaggio che in qualche modo «imita» quello americano. Ma Pincio è un esperto di fughe, di voli, di spostamenti spazio-temporali, e queste fughe, questi voli, sono, per noi italiani, dei veri e propri shock (è come scoprire che nulla, proprio nulla, dell'Italia, interessi a uno scrittore italiano, insinuando in noi il dubbio di vivere in un posto periferico). Se anche Pincio, a volte, snerva per questa totale aderenza all'immaginario americano, ecco che di colpo conquista con il suo sentimento di spaesamento e di vuoto, con la malinconia di personaggi totalmente nutriti di postmoderno, non-luoghi, rabbia implosa contro l'orrore capitalistico e di rivolte puntualmente annegate nel «riflusso» o nella tragica morte. In *La ragazza che non era lei* Tommaso Pincio fa continuamente la spola tra il presente (un presente popolato di rassegnazione americana e di colpi di testa «terroristici») e il passato (i mitici anni Sessanta, la liberazione sessuale, gli hippy, l'Lsd, ecc.). Del primo sa raccontare alla perfezione lo stato di fiacco inebetimento («Quando posso cerco di guardare molta televisione e bere molta birra sul divano. Il mio cervello si è appannato che è una meraviglia e ho smesso di calcolare e non mi faccio più venire tutte quelle paranoie sul fatto che il sistema me lo ha messo in quel posto da prima del giorno in cui sono

La ragazza che non era lei
Tommaso Pincio
pagine 304
euro 14,80
Einaudi/Stile Libero

nato); del secondo, restituisce magicamente le meraviglie dello sballo, della controcultura e della rivolta contro il mondo dei padri. Pure, Pincio racconta le mille strade del ritorno all'ordine, quel rapido avanzare verso la totale libertà per poi ripiombare nel «sistema» («Ho visto le migliori menti di quella generazione fuggire e sparpolarsi per tornare al punto da cui erano partite»). Il romanzo di Pincio ci racconta la storia di una ragazza, Laika Orbit (nome facile, quasi didascalico), che un bel giorno viene «rapita» da uno sconosciuto, il quale la porterà in viaggio nelle «meraviglie» del vagabondaggio, del sesso libero e dello squallore (pensiamo alla scena in albergo, quando rimane sola e non sa come

pagare il conto). *La ragazza che non era lei* è un mondo popolato di figli di hippy che si affidano alla matematica per allontanare il disordine delle «comuni»; è un mondo polveroso di figli dei fiori in lotta contro il mondo e di terroristi che odiano il mondo odierno. Tutti, proprio tutti i personaggi di Tommaso Pincio scappano, sono in fuga; tutti sono maledettamente infelici; tutti vogliono cambiare nome, mentre chi non ce l'ha, un nome, vorrebbe averlo. L'America (lo Stato della Polvere) di Pincio è un albergo dove si entra e si esce in continuazione (il «sistema» è disposto a perdonare i fuoriusciti); è un piano inclinato che fa rotolare tutto in California, come fosse un flipper. Tutti vorrebbero andare nello spazio («James disse che voleva un'astronave con un'autonomia di almeno dieci anni luce»), tutti vivono, a un certo punto, l'esperienza del «vuoto», anche se il vuoto richiede disciplina, che «anche il vuoto ha le sue regole, tenetelo presente semmai venisse voglia anche a voi di mollare tutto».

NARRATIVA ITALIANA
Camilla Baresani
Imperfetto è l'amore, anche il romanzo

Non manca nulla: svettanti tacchi a spillo, piedini incalzanti, tette rasserenanti, attese, scopate, e ancora attese di scopate. Protagonisti incerti con un linguaggio minimo. Sono i personaggi Galja e Stefano, ma è l'essenza in prosa di Camilla Baresani, *L'imperfezione dell'amore*, Bompiani, 14 euro. Accattivante, come nella copertina costruita dal *Magazine del Corriere* qualche settimana fa, tra assaggi e ristoranti (l'autrice confeziona una seguita rubrica gastronomica sul *Sole24ore*) la Baresani produce una telenovela in forma di libro. Ci sono le

pause, i turbamenti, le passioni, il riso e il pianto. Si lasciano, si prendono, si ritrovano. E non si sa perché, visto che in lui c'è poco di buono, se non la sua *ars scopatoria*, e lei dalla Russia con amore ha fatto soldi, ha scoperto il bel mondo, lo vuole, lo cura, lavora, triste e attizzata. E Camilla spesso ci parla con le sue creature, con aggiunte che assomigliano alle nuvolette dei fumetti: con Galja, «proprio l'ultima sera che dormivi con lui a Sirmione, prima di partire per un viaggio estenuante che ti avrebbe portato a Sverdlovsk e poi a Rostov e su e giù tra gli Urali e il Don a piazzare ecografi e risonanze magnetiche, Stefano, anziché chiudere il contenitore con una bella scopata liberatoria, aveva pensato bene di andarsene a dormire sul divano lasciandoti sola nel letto»; con Stefano, «Stai zitta, le dici tappandole la bocca con una mano, la stessa mano che qualche secondo fa lei s'è assurdamente schiaffata su una tetta». Si vedono Stefano e Galja, come i protagonisti di *Incantesimo* o *Esmeralda*, persi e riappacificati, banalmente felici, «nudi, e si erano rincorsi sulla neve, lui cercando di mettere i piedi nelle impronte di lei e lei in quelle di lui». Con il lettore di Camilla che si aggira libro in mano tra il bagno e la cucina e guarda l'ora per capire quando deve buttare la pasta, un po' come fa con il televisore che abitualmente accende la mattina vedendo o intravedendo le movenze dello imperfetto come quello della Baresani, tra giungle di cemento, favelas e grattacieli. Spesso, senza sapere perché.

Fabio Luppino

L'imperfezione dell'amore
Camilla Baresani
pagine 187
euro 14
Bompiani

STRIPBOOK



QUINDICI RIGHE

IL LETTORE DI BORGES

Come un personaggio di *Moon palace* di Paul Auster (autore che ha plagiato spesso eventi reali passandoli in forma romanzesca), Alberto Menguel si presenta sedicenne a casa di Jorge Luis Borges per leggere libri al grande scrittore argentino divenuto cieco, che lo accoglie sempre col suo inappuntabile completo grigio abbottonato: «Allora, leggiamo Kipling stasera?». Visite e letture si protraggono dal 1964 al 1968, senza escludere conversazioni su «i libri e i loro ingranaggi», dove Borges prodiga idee che «nella sua voce scintillavano e abbagliavano». Borges, che morì nell'amata Ginevra nel 1986, continuò a scrivere poesie, costruendole nella mente verso dopo verso, prima di dettarli a chiunque fosse a portata di voce secondo precise cadenze musicali, e «precisando la punteggiatura». È solo una minima parte dell'appassionante testimonianza sulla ricca e ironica «routine» dello scrittore che pensava all'universo, ma anche al Paradiso, come a una meravigliosa Biblioteca.

Con Borges
Alberto Menguel
pagine 77, euro 7,50
Adelphi

SEMAFORI E HAIKU

C'è molto bianco nelle pagine di questo libro, il bianco che incornicia, in genere, gli haiku giapponesi: infatti Arnaldo Benatti, ferrarese, autore di questa raccolta postuma di versi, ne era un cultore. Gli haiku sono poesie dalla struttura rigidissima - senza titolo, tre versi di 5/7/5 sillabe che contengono una parola che evoca una delle quattro stagioni - che però confermano una verità: le regole possono favorire, anziché ostacolare, la creatività. L'haiku è la poesia più breve del mondo che, in molti casi, riesce a esprimere l'infinito. Gli haiku di Benatti non evocano stagioni. Parlano di un mondo, il nostro, dove anziché alberi di ciliegio c'è il semaforo al quale una bosniaca chiede l'elemosina, «uomini senza nome» migrano al nord e altri, «come formiche», scappano «via dalla fame», ma parlano anche - con intensità - di amore, di malattia, di montagne e di nuvole: del vivere.

Fiori d'ortica
Arnaldo Benatti
pag. 67, euro 10,50
Book Editore

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Il dandy nichilista e l'utopia

GIUSEPPE MONTESANO

È il 1918, il macello non è finito, e dal fronte un certo Jacques Vaché, di anni ventitré, firmandosi Tristan Hylar, scrive a un certo André Breton, di anni ventuno, una lettera in cui si legge tra l'altro: «Decisamente sono molto lontano da una folla di letterari - perfino da Rimbaud, temo, caro ami-

co - L'arte è una sciocchezza - Ma quasi niente è una sciocchezza - È poi? - Produrre? - "mirare in modo tanto coscientioso per mancare il proprio bersaglio" - che tutto sia divertente è un fatto - com'è divertente tutto quanto! (e se ci si uccidesse, anche, invece di andarsene?)» O, un anno prima: «E poi mi chiedete una definizione dell'umor - così su due piedi! - "È nell'essenza dei simboli l'essere simbolici" per molto tempo mi è sembrato degno che fosse così...» E, ancora: «L'umor deriva a tal punto da una sensazione che non lo si può esprimere senza difficoltà - Credo proprio che sia una sensazione - Stavo quasi per dire un Senso - anche - dell'inutilità teatrale (e priva di gioia) di tutto...» È su queste e altre poche

affermazioni deliranti che Breton fonderà il Surrealismo, è con questo stesso spirito che Tzara lancerà Dada e la «cultura» entrerà in una crisi infinita. Dandy in monocolo, anarchico blasé, autore di una non-opera che è le sue lettere e la sua vita, Vaché fu uno di quelli che portarono al punto finale il nichilismo europeo. Soffocati da una cultura mortuaria, mandati a morire come Trakl e Marc in una guerra ripugnante che Pound sfregiò per sempre: «Fascino, fresche bocche sorridenti ora sotto la ciglia della terra: e tutto per una zoccola schifosa, per una civiltà sfondata», i Vaché e gli altri compirono l'ultimo passo: l'abolizione di ogni «si» nella speranza disperata che un prolungato «no» compisse il mira-

colo, e il nuovo del nuovo assoluto. E «l'umor», come lo chiamava Vaché, era l'estremo frutto della dinamite innescata da Nietzsche: non c'è più un Dio, non c'è più una Verità, non c'è un Senso: ora siamo liberi nel non senso. Quella di Vaché fu una rivolta trasigente e individualista che si chiuse con la morte per oppio a ventiquattro anni: era impossibile un altro esito? La sola rivolta rimasta era quella del dandy, l'uomo «inutile» che si nega al capitalismo trionfante? Vale la pena leggere questo libricino, pubblicato in una bella veste grafica da una nuova e coraggiosa casa editrice siciliana, perché nessuna delle contraddizioni dei tempi di Vaché è stata superata. In quegli stessi anni, dalle parti del giova-

ne Lukács e del giovane Benjamin, Ernst Bloch scriveva *Lo spirito dell'utopia*, invocando come un sonnambulo il crollo del vecchio mondo e l'avvento del nuovo, la fine dello sfruttamento e la creazione di una comunità giusta per tutti. Mezzo secolo dopo, Bloch tornò sull'utopia in *Ateismo nel cristianesimo*, portando il suo pensiero a un radicalismo che irritò cristiani e atei, marxisti e antimarxisti, laici e fideisti. Ora il libro di Bloch viene ristampato con una ardua ma bellissima postfazione di Francesco Coppellotti, e non ha perso niente della sua esplosività, anzi: «Sulla spada di Floriano Ceyer, il grande combattente della guerra dei contadini, fu inciso: *nulla crux nulla corona*. Tale potrebbe essere il motto di

un cristianesimo senza più alienazioni. Marxismo e sogno dell'incondizionato si uniscono nello stesso corso, nello stesso piano di battaglia...» Che dire? Il solo pensiero che conta è quello che pensa contro il proprio tempo, e passa a contropelo le idee vincenti e i luoghi comuni: e cosa è oggi meno attuale e *up to date* di un pensiero che si aggira intorno all'utopia? Di un pensiero che non è beatamente, stoltamente, mascheratamente nichilistico? L'epoca in cui i convertiti al liberismo sfrenato lodano le pastoie delle Chiese e viceversa, in cui i convertiti di una sinistra-si-fa-per-dire si inginocchiano davanti a tutto ciò che si proclama Moderno ma che in realtà è solo una forma travestita della Vecchia ingiustizia, forse

FILOSOFIA
Sossio Giametta
Tre maestri spremuti e riassemblati

Fedele alla «ricetta» dell'amico filologo Giorgio Colli («scegliere per tempo i propri maestri - purché siano pochi. Stringerli, spremerti, sviscerarli, sminuzzarli e rimetterli assieme»), Sossio Giametta ha continuato negli anni a scavare nella miniera delle opere di quei due insuperati «maestri del sospetto» che sono Schopenhauer e Nietzsche. E ora, a latere di un già imponente corpus di traduzioni e commenti, Giametta pubblica queste *Tre conferenze. Il mondo - Schopenhauer - Nietzsche* in cui conferma la sua vena di spigliato saggista. La prima di esse, *Il mondo: kósmos o kháos?*, che riproduce la relazione tenuta dall'autore all'ultimo Festival di Filosofia di Modena, e si interroga sul problema «cosmologico» con cui ha esordito la filosofia occidentale, si sofferma sulle soluzioni proposte da Schopenhauer e da Nietzsche (nessun «cosmo» ben ordinato, ma dominio dell'irrazionale e «caos per tutta l'eternità») confrontate con le ipotesi di altri pensatori (Spinoza, Pascal, Kant, Einstein...); problema che peraltro, al di là di certi infondati ottimismo metafisico o scientifico, rimane allo stato di enigma. Il secondo saggio è dedicato al capolavoro di Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, che ha esercitato un'influenza profonda sulla cultura occidentale (su Nietzsche, in primo luogo, ma anche su Marx, Bergson, Wittgenstein, Freud, Thomas Mann, Kafka), prospettando quel principio della «volontà di vivere» che si contrappongono radicalmente a tutte le tradizionali soluzioni teologiche e razionalistiche. Il terzo contributo si concentra su quell'enigma degli enigmi che è in fondo l'uomo. «Da Copernico in poi», scrive l'autore della *Gaia scienza*, l'uomo scivola dal centro verso una «». E, a partire da *Umano, troppo umano*, Nietzsche si scatenava a smontare e abbattere tutte le credenze, gli ideali, le fedi religiose e i valori morali, tutto ciò che per lui è soltanto un'illusione che risponde alla debolezza e alla paura dell'animale umano, un bastione innalzato contro l'onda caotica dell'universo. Sugli effetti pericolosi di questa deriva nichilistica auspicata dal filosofo tedesco, Giametta non ha mai nascosto il suo giudizio negativo, accreditando la tesi che proprio una concreta applicazione della «volontà di potenza» combinata con la distruzione dei valori della civiltà cristiana-europea abbia fornito un supporto ideologico ai trucchi totalitarismi del Novecento.

Tre conferenze
Sossio Giametta
pagine 72
euro 8
Palomar

LA CLASSIFICA

- | | |
|--------------------------------------------------------|--------------------------------------|
| 1 Lo zahir | Paulo Coelho
Bompiani |
| 2 Margherita Dolcevita | Stefano Benni
Feltrinelli |
| 3 Il codice Da Vinci | Dan Brown
Mondadori |
| 4 Angeli e demoni | Dan Brown
Mondadori |
| 5 Vaa bene! Il libro del Marco Ranzani di Cantù | Albertino e Digei Angelo
Kowalski |
| ex aequo | |
| 5 Privo di titolo | Andrea Camilleri
Sellerio |
| 5 Senza radici | Pera-Ratzinger
Mondadori |

Piero Pagliano

Tre conferenze

Sossio Giametta
pagine 72
euro 8
Palomar

Lettere di guerra

Jacques Vaché
traduzione di Elena Paul
duepunti edizioni
(www.duepunti edizioni.it)
pp. 76, euro 6

Ateismo nel cristianesimo

Ernst Bloch
cura e traduzione di Francesco Coppellotti
Feltrinelli
pp. 368, euro 12,50